

Federica Fantozzi
Natalia Lombardo

REBUS di governo

Governare «non è un mestiere facile», si lagna il premier. Ma «non ho il 51% di consenso». Avrebbe voluto tagliare l'Irpef, An e Udc hanno ottenuto il taglio dell'Irap



Si avvicina la feluca alla testa di Fini. Ma non è certo che Follini sarà vicepremier. Acque agitate nell'Udc, la Sicilia è appesa a un filo. Il segretario vuole il sigillo del consiglio nazionale

Berlusconi messo sotto tutela

Gli alleati non si fidano. Nell'Udc si apre la resa dei conti. Fini è "evidente" ministro degli Esteri

ROMA Due cose sono certe: la prima è che Fini dal 19 novembre sarà il nuovo ministro degli Esteri, un candidato «evidente»; la seconda è che Berlusconi non taglia le tasse e, per la prima volta, ha ammesso di essere stato messo sotto scacco. Da quella «indispensabilità marginale» dei partiti della sua maggioranza, An e Udc in testa. Dai conti pubblici che non tornano. E dai cosiddetti «poteri forti» che hanno detto no al taglio dell'Irpef: Bankitalia, tramite il ministro Siniscalco, la Confindustria di Montezemolo. Il taglio delle tasse è rinviato al gennaio 2006; il rimpasto di governo (ma non un Berlusconi Bis), avverrà dopo il varo della Finanziaria. Entrerà anche Follini a Palazzo Chigi insieme agli altri leader di partito? «È un'ipotesi con una sola eccezione sicura, cioè Umberto Bossi». E a Fini, ieri a Gerusalemme già quasi ministro, ha dato il via libera anche la comunità italiana in Israele, che un anno fa neppure voleva stringere la mano a un post-fascista.

Accidenti, governare «non è un mestiere facile», lamenta Berlusconi. Purtroppo «non ho il 51% del consenso», ha ripetuto con il ministro dell'Economia, ieri pomeriggio a Palazzo Chigi. Purtroppo, sospira, «fosse stato per me l'avrei fatto subito» il taglio dell'Irpef, invece «un leader deve tenere conto del potere di discrezionalità marginale dei piccoli partiti. C'è la grana della collegialità: «Se potessi decidere da solo, certe scelte del passato sarebbero state più coraggiose. Un generale fa le guerre con i soldati che si ritrova sul campo, non con soldati immaginari». L'importante è arrivare a fine legislatura, si consola. Lo slogan meno tasse per tutti se lo rivenderà nel gennaio 2006, se tutto va bene, appena in tempo per bombardare gli italiani (senza par condicio) con un «ho tagliato le tasse a tutti». Quasi. Purtroppo «governare con una coalizione e non con un'unica maggioranza coesa è difficilissimo». Purtroppo, insomma, non governo da solo: «Tutti si sono divertiti a contare i numeri, facendo il ministro dell'economia ognuno per il proprio partito...» (Siniscalco alza un sopracciglio). Fini, Follini, Alemanno, pure Calderoli che ha tentato di dargli una mano. Non un sorriso, appunto come un volpino, il premier non riesce a mostrare quell'«ottimismo» che cerca di vedere nella lettera dell'Fmi: una mannaia sul taglio dell'Irpef e l'obbligo della riduzione del deficit. L'ha strappata dalle mani di Siniscalco. Il ministro ora accusato dai forzisti di aver «imbrogliato» Berlusconi. Ah, se ci fosse stato ancora Tremonti non sarebbe andata così.



Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi prima del suo incontro con il presidente portoghese Jorge Sampaio

Foto di Plinio Lepri/Ap

Per il sito di Fi le tasse sono state abbassate davvero

ROMA Della serie non ci posso credere. Sul monoscopio della home page del sito internet di Forza Italia (www.forza-italia.it) campeggia un manifesto proclama, dove il carattere diventa troneggiante alla data del 2005: finanziaria 2005, meno tasse per tutti. Quelle trovate da paese socialista (nei quali ovviamente non credeva nessuno) che sono retaggio della cultura politica di qualcuno mai abbandonata. Caratteri da gloriosa ascia per dire che dal 2002 la Destra ha aumentato le pensioni minime degli anziani, ha ridotto nel 2003 le tasse per chi ha meno soldi, ha ridotto lo scorso anno le tasse al 33% per le imprese. Ed ieri, avrebbe deciso in Finanziaria di ridurre le tasse. Peccato che non sia vero, ma l'adagio di Forza Italia è che non costa niente crederci. Con uno stratagemma così hanno potuto vincere le elezioni. Pensa a quegli italiani che ci hanno creduto.

sibila qualcuno, scosso anche dalla debolezza del leader. L'avvertimento dell'Fmi ha avuto il suo peso, forse determinante, nella repentina svolta della sera prima, insieme alla prova di forza che An e Udc gli hanno mostrato alla Camera sulla Finanziaria. Si deve essere sentito assediato, il premier, per una volta non più Monarca. Ci si sono messi anche «i partiti laici, con le loro richieste». E De Michelis che vuole evitare il varo della riforma della Giustizia a colpi di maggioranza. Non se ne parla neppure, avrebbe risposto Fini nel vertice della sera prima, dopo la botta giudiziaria che ha colpito Angela Napoli e il suo partito.

Dentro An hanno vinto sia Fini con il ministero che Alemanno sull'Irap, il premier lascia intravedere qualche speranza per Urso ministro, più difficile che

entri anche La Russa. Anche l'Udc ha vinto la battaglia su Irap e famiglie, il che rinnova quello che è stato definito come «Lodo Casini»: lo schema Fini agli Esteri, Follini vicepremier, Baccini al posto di Buttiglione. Sul leader centrista è forte il pressing di Fini, perché entri al governo. Dietro la prima quinta di scena lo spinge anche Casini, in tandem con Berlusconi. Ma da Via Due Macelli non si dà nulla per scontato.

Ieri il lungo ufficio politico dell'Udc ha affrontato la questione «organigramma»: il possibile ingresso di Follini e Baccini al governo. Nodo ancora irrisolto, al punto che Totò Cuffaro al termine della riunione ha insistito: «Siamo tornati a chiedere che Follini entri» anche da solo. Ma il segretario non cambia linea: con il partito in fibrillazione, la Sicilia appesa a un filo, l'alleanza precaria, vuole «garanzie». Anche in questa chiave si può leggere la battuta soddisfatta di Follini sull'«intesa fiscale»: «Appartiene più al Terzidoro che alla fase giacobina». Sembra solo rinviata la resa dei conti nel partito, tra minacce di scissioni (della minoranza buttiglianiana) e tentazioni di lasciare andare «quei quattro gatti» (nella maggioranza «lealista» al segretario). Lunedì 22 è previsto il consiglio nazionale, con trecento delegati chiamati a ratificare le scelte del vertice e Follini pronto alla conta. Sullo sfondo, il congresso di febbraio che Buttiglione vorrebbe rinviare per timore di uscire con le ossa rotte. Per ora ha scelto il basso profilo: niente dichiarazioni sull'uscita da via Due Macelli e la consegna del silenzio ai suoi. «Ci ha chiesto di evitare polemiche - spiega un fedelissimo - Ma è evidente che sulla vicenda Bruxelles le solidarietà non si sono sprecate». A conclusione del braccio di ferro estivo, il Filosofo ha perso la partita europea e si sente scaricato. Preferisce dunque arroccarsi sulla poltrona di ministro, sperando di tenerla, in attesa di tempi migliori.

«Come previsto, le promesse sono solo bluff»

La Quercia: ora parla del 2006, ma chissà se è vero. Letta: la madre di tutte le riforme viene meno, il premier non si ricandida

ROMA «Tanto tuonò che non piove», il Prc Franco Giordano sintetizza in cinque parole l'avevamo previsto che si ripete nelle diverse dichiarazioni dei leader del centrosinistra. Mesi di annunci berlusconiani sul taglio dell'Irpef e, alla fine, il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci rinviato a chissà quando. Già, perché era stato da ultimo un sottosegretario di Stato Cdl, pochi giorni fa, a bacchettare gli stolti che non comprendevano la buona novella della riduzione generalizzata delle tasse messa in cantiere per il gennaio 2005. Questa, spiegavano, avrebbe avuto per l'Italia lo stesso effetto miracolo che produsse il gesto di Gesù nazareno alle nozze di Canaan. Avrebbe, cioè, rilanciato i consumi e dato una scossa vitale alla traballante economia del Paese. L'altra sera, però, il novello messia di Palazzo Chigi - il teorico primo dello scossone - è stato costretto a prendere atto che la cucina dei conti pubblici non offre neanche una sarda. Berlusconi, cioè, ha dovuto piegarsi alla teoria dei bondi Motta teorizzata da Siniscalco: un lievito diviso per otto bocconi non toglie la fame e serve solo a mandare in tilt uno Stato sofferente più di Lazzaro.

l'ennesimo rinvio e l'ennesimo inganno». Un bluff mascherato «dall'enfasi» per cercare di far credere - a dispetto dell'evidenza - che gli italiani pagheranno meno imposte. «Viene annunciato il taglio delle tasse, quando la verità è che la riduzione dell'Irpef, che Berlusconi giurava sarebbe partita dal primo gennaio 2005, è rinviata al 2006 - osserva il leader della Quercia - E dal 2001 che il Presidente del Consiglio promette

una cosa che viene regolarmente posticipata all'anno successivo. E che, forse, non ci sarà neanche nel 2006. Sarebbe troppo chiedere un atto di onestà anziché continuare a imbonire l'opinione pubblica?». La pentola

delle illusioni è stata scopercchiata e, ancora una volta, dentro non c'è nulla che bolle. «Questa strategia è finita - commenta Rutelli - E ora che il governo ci dica quale linea intende seguire per la crescita e lo



delle illusioni è stata scopercchiata e, ancora una volta, dentro non c'è nulla che bolle. «Questa strategia è finita - commenta Rutelli - E ora che il governo ci dica quale linea intende seguire per la crescita e lo sviluppo». Clemente Mastella se la prende con il Premier che racconta «la favola di più soldi nelle tasche degli italiani che slitterà al 2006, in tempo per dire che il contratto con gli italiani è stato rispettato e imbastire su questo inganno la sua miliardaria campagna elettorale». La verità? «Le casse dello Stato sono vuote e senza vino non si dice messa». E il leader Udc paragona la telenovela di Palazzo Chigi alle esilaranti puntate di «Scherzi a parte».

La «madre di tutte le riforme proposte da Berlusconi viene meno - ironizza il Dl Enrico Letta - A questo punto il presidente del Consiglio, vista la mancata attuazione del contratto con gli italiani, dovrebbe tener conto delle sue promesse e non ricandidarsi alle prossime elezioni». Per il Pdc, Oliviero Diliberto, a questo punto, «l'unica ricetta possibile è mandare a casa quanto prima questo governo abbinando regionali e politiche nel 2005». Per il verde Pecoraro Scario, invece, si pensa «di salvare l'economia del Paese mettendo in scena il festival delle bugie che hanno le gambe corte». Antonio Di Pietro paragona gli annunci del governo al «gioco delle tre carte», mentre Franco Marini mette l'accento sullo stato confusionale della maggioranza e sull'intreccio «tra questione economica e aggiustamenti politici di una compagine che mostra di scricchiolare». **n.a.**

L'intervista

Boccia: «Quale trappolone, ho fatto solo filibustering parlamentare»

Luana Benini

ROMA Lo chiamano «il mago del cavillo» e lui, Antonio Boccia, lucano, segretario d'aula della Margherita, si riconosce nella definizione: «È il mio lavoro. Il gruppo mi ha chiesto di fare questo lavoro di filibustering parlamentare e cerco di farlo bene». Assessore al Comune di Potenza, poi segretario provinciale della Dc, presidente della regione Basilicata, infine presidente del Comitato pareri alla Commissione bilancio dove ha maturato l'attitudine a fare «il mastino» sui conti. Ride. «Mia moglie ha sentito parlare in tv di trappolone orchestrato da me e mi ha chiamato preoccupato per chiedere che cosa avevo combinato».

E cosa ha combinato? È stato davvero un trappolone?
«È stato solo filibustering parlamentare. Del resto l'opposizione può creare problemi alla maggioranza in due modi, facendo mancare il numero legale in aula oppure organizzando una forte presenza dei suoi deputati: se quelli della maggioranza sono distra-

ti e con un po' di banchi vuoti il gioco è fatto».
È vero che ha mandato tutti quegli sms?
«Certo. Con Innocenti dei ds e Marco Boato dei verdi abbiamo deciso che sul primo emendamento della finanziaria avremmo fatto di tutto per fare il pieno dei nostri deputati e verificare se era possibile approvarlo. Così ci siamo organizzati per far venire in aula tutti i nostri sperando nelle assenze del centrodestra. È andata bene perché loro in parte si sono distratti, in parte probabilmente avevano deciso di disertare l'aula. Ho avuto l'impressione che nella maggioranza ci fossero parecchi malumori e che in fondo fossero contenti di far succedere un incidente per mandare un segnale al vertice che si doveva tenere in serata».
Ma voi avete fatto anche una specie di blitz. Siete entrati in aula all'ultimo momento...
«Forse su questo si è ricamato un po' troppo. Ci siamo solo organizzati bene perché a quell'ora si votasse quell'emendamento».
Un emendamento che porta la sua firma.
«L'avevo già presentato in commissione e poi l'ho ripresentato

in aula. È un emendamento inusuale. Credo che nella storia delle leggi finanziarie ce ne siano pochissimi di quel tipo. Normalmente, infatti, non si presentano emendamenti sul saldo. Quello era un emendamento «virtuoso»: puntava a ridurre il saldo netto e dunque i debiti dello Stato. E siccome siamo in una situazione drammatica è meglio usare bene i soldi...».
L'hanno accusata di essere più realista del re...
«Io ho risposto che non volevo rubare la parte a chi ha la responsabilità di tenere i conti e di essere rigoroso, ma che mi preoccupavo per il centrosinistra: siccome stanno crescendo il debito dello Stato in modo smisurato, sono preoccupato che quando noi fra un anno e mezzo andremo al governo ci troveremo a fare i curatori fallimentari».
Avete festeggiato la vittoria?
«Certo. C'è un gruppo di deputati che la sera si riunisce a casa del collega Carbonella. Abbiamo cenato e aperto una bottiglia di spumante. Insomma, abbiamo fatto stare Berlusconi sui carboni per un po'».

segue dalla prima

Così il premier ha perso la faccia

L'ha detto e ripetuto ossessivamente, Berlusconi: o si fa come dico io, o ce ne torniamo a casa. Invece, restano tutti lì, nella Casa dell'ipocrisia. A gestire, paradossalmente, l'opzione alternativa dell'opposizione. Senza avere - e Piero Fassino non ha mancato di rilevarlo - l'onestà intellettuale e la sensibilità politica di riconoscerlo. L'unica preoccupazione è di ma-

schere l'onta aggiuntiva alla sonora bocciatura dell'altro giorno con il primo emendamento dell'opposizione su una manovra finanziaria platealmente farsa. Il premier-tycoon malcela l'inquietudine con il sorriso tirato con cui spiegherà che «non c'è rinvio alcuno», bensì solo una «diversa modulazione», del sempre più fantomatico piano di taglio delle tasse. Una frottole che fa il paio con quella che spacca il rovinoso scivolone parlamentare come un «incidente» qualsiasi. Che dire? Uno, dieci, cento di questi incidenti. In vero la maggioranza assoluta e assolutista di cento e passa deputati di incidenti del genere ne ha cumulate una

cinquantina. Ma Berlusconi non vuole vedere, sentire e parlare di questi smacchi. E si che ad avvertirlo che «di incidenti si può anche morire» è un pretoriano come Gianfranco Rotondi, pronto a provocare la scissione del suo partito, l'Udc, pur di soddisfare le fisme del premier. Sarà anche vero che alla politica mal si adattano le certezze assolute della matematica, ma anche la politica ha le sue regole. A cominciare da quella della credibilità. L'uomo del comando unico si adotta che gli alleati non abbiano avuto il suo stesso «coraggio». Nell'attesa di avere da solo il 51% (vanificata anche dal pur interessato ultimo sondaggio affi-

dato al «Giornale» di famiglia che dà Forza Italia al 22,7%) si presenta come vittima: «Un generale fa la guerra con i soldati che si ritrova sul campo, non con dei soldati immaginari». Ma immaginari non sono i rilievi, nelle condizioni disastrose in cui è il bilancio pubblico a causa della finanza allegra e creativa dei primi tre anni, degli organismi europei che tengono sotto controllo le compatibilità con il patto di stabilità e addirittura del Fondo monetario internazionale. Dell'allarme che l'economia italiana potesse finire in un vicolo cieco, nel vertice dell'ultima notte si è fatto carico non solo il ministro dell'Economia Domenico Sini-

scalco ma, addirittura, Gianni Letta. A Gianfranco Fini e a Marco Follini non è parso vero di lasciare al fedele sottosegretario del premier il compito di spiegare l'effetto boomerang, tanto di un'operazione tutta in deficit quanto di una manovra coperta da tagli da 6 miliardi di euro reali, nella prevedibile assenza di effetti espansivi, che inevitabilmente costringerebbe la maggioranza ad affrontare le elezioni del 2006 con manovre aggiuntive e un'ultima finanziaria da lacrime e sangue. Solo a questo punto il «colлагioso» Berlusconi si è arreso a quella che, sarcasticamente, il centrista Bruno Tabacchi ha definito una «buona riduzione

del danno». Non ha vinto, comunque, il buon senso, a giudicare dalle battute finali del vertice, all'insegna del baratto prossimo venturo: quello del rimpasto. Fini, pur di guadagnarsi la Farnesina, ha concesso l'assenso al ritorno al proporzionale, ma solo nel solco del Tatarellum tracciato per le regionali. Non è però il modello che piace a Berlusconi, per di più vogliono di cancellare la par condicio. Può anche aver alzato il prezzo per liberarsi dal fantasma del Berlusconi bis, ma il leader dell'Udc, refrattario com'è a entrare nel governo, non ne ha fatto un dramma. Del resto, finché la partita resta aperta

ognuno mantiene margini di movimento. Ovviamente in direzione opposte. Come quando è affiorata la questione se lanciare un segnale di disponibilità o meno all'offerta di Francesco Rutelli sulla giustizia. A sorpresa è stato Fini, con il dente avvelenato per quello che ha definito «un completo giudizioario contro il mio partito in Calabria», a tagliar corto: «Che muro contro muro sia». Legittimo, di converso, l'annuncio di Gianni De Michelis della non partecipazione al voto al Senato del Nuovo Psi «perché è ora di voltare pagina». Alla faccia, ancora, della ritrovata coesione.

Pasquale Casella